

# IL GUSTO DEL POTERE

Romanzo  
*di* LADISLAV  
MŇAČKO

PREFAZIONE DI  
ENZO BETTIZA

TRADUZIONE DI  
ELSA PELITTI



LONGANESI & C.  
MILANO

IL MORTO era esposto al pubblico, sul grande catafalco ricoperto di drappi neri, i piedi rivolti verso l'ingresso dell'immensa sala.

La bara dal coperchio di cristallo consentiva alla folla venuta a dare l'ultimo addio al defunto di vedere una volta ancora il suo viso e la sua persona.

A Franco pareva di averla già vista da qualche parte, quella bara. Si domandò se non fosse la stessa che avevano usato la volta precedente: le assomigliava molto. Ma era un pensiero assurdo, che diamine; la bara doveva essere stata fatta su misura per il morto.

In ogni caso, pensò, questa bara è ridicola. Scopo fondamentale di una bara è quello di proteggere dalla terra i resti di un essere umano. Deve essere solida e resistente, per adeguarsi alla nobiltà, alla ricchezza, all'importanza del morto e non essere intaccata dalla corrosione, dalla putrefazione, dagli agenti chimici. Franco aveva visto bare di peltro, di piombo, d'argento, di marmo, di granito; alcune semplicissime, altre, per defunti di più nobile lignaggio, adorne di pietre pregiate o sormontate da un'effigie di marmo, così che anche quando non avessero contenuto altro che un mucchietto d'ossa potessero proclamare la grandezza e la gloria immortale di governanti, re, magnati, geni e tiranni... o commemorare la vanità di uomini ricchi che, anche morti, volevano mostrare al mondo quanto avevano potuto spendere.

Ma quella bara non serviva a nessuno di quei propositi. Quel morto sarebbe stato cremato entro quarantott'ore, di lui non sarebbe rimasto altro che una manciata di cenere, che poteva stare in una piccola urna. E allora, perché una bara costosa e laccata, tanto lucida che vi si vedevano le impronte delle palme e

delle dita degli uomini che l'avevano issata sul catafalco? Oh bene, pensò Franco, dopo tutto quel morto bisognava pur metterlo dentro qualcosa. E *sopra* qualcosa.

Il defunto era vestito di un abito nero, con la camicia candida come neve, cravatta rosso scuro e scarpe di vernice con la punta aguzza. Una volta, molto tempo addietro, egli si era fatto un vanto di portare sempre camicie dal colletto aperto e aveva preso in giro Franco per le sue camicie bianche e le cravatte sempre annodate con cura. Franco, diceva, era un borghese; lui disprezzava le cravatte. Portava la camicia aperta persino il giorno delle nozze (alle quali Franco era stato suo testimone), benché già allora quell'abbigliamento cominciasse a essere giudicato come una grave infrazione al decoro sociale. Franco ricordava ancora il cipiglio disgustato dell'ufficiale di stato civile durante l'intera cerimonia.

Ora, Franco aveva rinunciato da tempo a portare la cravatta sempre e dappertutto; gli dava fastidio, ora, e quando non poteva fare a meno di metterla, si sentiva a disagio e impacciato. La portava per dovere professionale, quella professione che era giunto a odiare, e portare la cravatta gli rammentava sempre il totale fallimento della sua vita. Il suo abbigliamento favorito, ora, era costituito da una ruvida camicia colorata e da una logora giacca di fustagno.

Ma frattanto l'uomo che era lì, morto, si era guadagnata a poco a poco la fama dell'uomo più elegante del paese. Doveva avere sostato a lungo davanti allo specchio, ogni mattina, ad aggiustarsi quella cravatta che era divenuta un simbolo del suo successo, un accessorio del suo fascino... e per Franco, che lo conosceva così bene, una prova della sua crescente falsità.

I tempi cambiano, pensò Franco con un sospiro, e non soltanto per quella cravatta rosso scuro scelta per

il morto tra l'infinita varietà del suo guardaroba.

No, non soltanto per quella cravatta, e nemmeno per le torce votive che si erano accese proprio allora ai lati della testa del morto. Che poi non erano torce, ma potenti lampade elettriche, nascoste in conche di bronzo in modo da proiettare la luce verso il soffitto. Torce votive, versione contemporanea.

Ai piedi del morto c'era un astuccio di cristallo contenente le sue decorazioni. Moltissime, perché egli le aveva amate, desiderate bramosamente, aveva creato le occasioni per averne sempre di più. Tanto che veniva fatto di chiedersi quanto della sua carriera fosse stato rivolto ad assicurarsi questo o quel gingillo che ancora non faceva parte della sua collezione. Senza contare le occasioni in cui compariva con tre file di nastrini colorati che gli ornavano il petto. Franco guardò con interesse la mostra scintillante di croci e gran croci, di stelle, placche, medaglie. C'erano quasi tutte le decorazioni nazionali e moltissime straniere. Guardò una stella in particolare, una che aveva attirato la sua attenzione, quando l'aveva vista l'ultima volta nella collezione del morto, nella sua villa. Sì, eccola lì. Se qualcuno la vedeva ora, non sarebbe stato sorpreso quanto lo era stato Franco in quell'occasione. Era un'onorificenza straniera che quanti ne erano stati insigniti avevano restituito, in un determinato periodo, in segno di disapprovazione politica. Così almeno avevano riferito i giornali, ma ora si scopriva che il morto l'aveva conservata. Perché? Non si era reso conto del rischio che correva? Una parola a tempo e luogo da parte di uno dei suoi nemici e la sua carriera era finita per sempre, a dir poco. Non poteva essere stato tanto ingenuo da non capire quanto era pericoloso conservare quel gingillo. Tutti sapevano che l'aveva ricevuto. Lo portava appuntato al petto in una solenne cerimonia pubblica, eternata in documenti e fotografie. Vederlo

alla villa aveva fatto una strana impressione a Franco. Forse il morto amava tanto le medaglie da non avere saputo separarsi da quella, nonostante il rischio. Ma forse c'era qualcos'altro... un ultimo barlume di dignità e di resistenza, o persino di protesta.

Gli occhi di Franco tornavano di continuo alla stella, un oggetto vistoso e scintillante di riflessi color rubino che sembrava poco adatto al morto... e infatti lo era stato per lungo tempo, forse fino da quando l'onorificenza gli era stata conferita.

A ogni modo, non gliene era derivato danno alcuno, benché Galovic sapesse che non l'aveva restituita. Questa era forse una spiegazione. L'aveva conservata e non gliene era derivato alcun danno.

Questo non toglieva che fosse strano averla conservata. Forse dopo tutto era un po' adatta a lui. Per quanto facesse, Franco non riusciva a cancellare in sé un certo compiacimento per quella stella, in nome del morto. Forse tutti, lui compreso, si erano ingannati un poco sul suo conto. Forse, in fondo in fondo, egli non era stato proprio come lui lo aveva giudicato...

« Levati di lì, per favore. » Una voce brusca interruppe il corso dei suoi pensieri. Si spostò per lasciare il posto a due uomini che deposero ai piedi del morto una grande, pesante corona funebre. Una corona molto costosa, di rami d'abete intrecciati con centinaia di garofani rossi. Come erano riusciti a radunarne tanti? Dovevano essere arrivati da fuori, probabilmente durante la notte. Gli uomini deposero la corona contro l'astuccio di cristallo e distesero con cura sul pavimento i due nastri, uno rosso, l'altro nei colori nazionali.

Nell'atrio si davano intanto gli ultimi tocchi alla scena. Sulla tenda che nascondeva il fondo e le porte che davano accesso alla parte posteriore dell'edificio, si stava appendendo un ritratto dello scomparso, un

enorme ingrandimento fotografico, con le sue iniziali, le date di nascita e di morte, l'immane ramo di alloro dorato e un'iscrizione che commemorava la sua vita e le sue gesta. Nell'angolo sinistro dell'atrio era stato composto un piccolo recinto di piante d'alloro, dentro cassette di legno pure ammantate di drappi neri. Il pubblico probabilmente non sapeva che quelle piante, di rigore in occasioni simili, non avevano uno scopo puramente decorativo, ma Franco non ignorava che durante i due giorni in cui il cadavere sarebbe stato esposto, lo schermo di quelle piante sarebbe servito a nascondere una quantità di cose. Se una donna sveniva alla vista della bara, la si sarebbe portata là, e di là, nascosti a tutti, occhi vigili avrebbero osservato la sfilata dei visitatori, scrutando ogni viso, attenti al primo delinearci di un incidente qualsiasi.

Franco si rendeva conto che in occasioni simili quasi tutto doveva essere predisposto e studiato con cura; non avrebbe potuto essere altrimenti. Ma in quel momento, i preparativi fervevano ancora a pieno ritmo, fra colpi di martello, fruscio di carta, tonfi di passi pesanti sul pavimento di cemento e, di tanto in tanto, una poco reverente bestemmia. Quando il popolo sarebbe stato ammesso finalmente nella camera ardente, nessuno avrebbe pensato che lì dentro si era lavorato per tutta la notte, a disporre ogni cosa.

Il morto giaceva imperturbato da tutto quel baccano, con un'aria di solenne dignità sul viso liscio e sereno, fresco come fosse placidamente addormentato. Ci si aspettava quasi che da un momento all'altro riaprisse gli occhi e sollevasse il coperchio di cristallo, guardandosi in giro sbalordito da quella confusione.

Ma era soltanto un'illusione, merito dell'esperto truccatore. Franco era già stato in molte camere ardenti; sapeva bene di quali misure si circondasse quell'ultima fase terrena di un corpo. Forse gli ultimi

momenti di vita di quell'uomo erano stati ben lontani dalla serenità che l'attuale compostezza dei suoi lineamenti poteva suggerire. Forse la morte era sopraggiunta come un nemico da combattere con le unghie e coi denti; forse quelle mani, ora tranquillamente incrociate sul grembo, si erano agitate in gesti convulsi e disperati, così che si era dovuto spezzarne le dita per distenderle: forse egli aveva tentato di gridare, nello spasimo dell'agonia, e la morte gli aveva scoperto i denti in una smorfia disumana, così che si era dovuto scardinargli la mandibola... forse si era dovuto fare questo e altro, perché egli potesse apparire così sereno sul suo catafalco. Ma domani il denso strato di cipria e di rossetto avrebbe cominciato a sfaldarsi sotto il calore delle potenti lampade ad arco, il naso si sarebbe assottigliato e appuntito, gli occhi sarebbero affondati nelle orbite, la pelle sarebbe diventata giallastra. Ma ormai tutto questo non avrebbe avuto più importanza: per un cadavere esposto al pubblico è il primo giorno che conta. È allora che le guardie d'onore e la gente importante vanno a rendergli omaggio. E alla fine del secondo giorno, al momento della cerimonia finale, la bara sarebbe stata già ricoperta dal suo coperchio laccato.

In alto, in una galleria nascosta, i suonatori cominciavano ad accordare gli strumenti. Di tanto in tanto risonava il trillo di un clarinetto, il brontolio di un contrabbasso, il rullo attenuato di un timpano, ma ne nasceva un'impressione ben diversa da quella di una sala da concerti, dove quei suoni sono una sorta di solenne introduzione, una promessa del prossimo piacere, una fase normale del procedimento. Da quanto tempo non vado più a un concerto, pensò Franco per associazione d'idee; da secoli non ascolto più un disco. Ne aveva una raccolta ben fornita, tutti artisti di fama mondiale. Perché se n'era stancato? Forse perché nem-

meno la migliore registrazione è capace di ricreare l'atmosfera di una sala da concerti, con i suoi rumori preliminari, i colpi di tosse, l'accordatura degli strumenti, gli applausi e gli sguardi accesi e riconoscenti del pubblico. Stereofonia e alta fedeltà erano belle cose, ma niente avrebbe mai potuto sostituire il fascino di un concerto vivo, l'attesa, la tensione, la devozione degli ascoltatori.

Lì invece il lamento degli invisibili strumenti ad arco sortiva un effetto innaturale e sgradevole, fastidioso.

Pareva a Franco che quei suoni fossero rivolti al morto; che quei violini e violoncelli si facessero beffe di lui, lo insolentissero. Quando si fossero aperte le pesanti porte di bronzo, si sarebbe udita una musica ben diversa, ma quella non sarebbe stata rivolta a lui. E in ogni caso, lui non poteva più sentirla. Che cosa significava la musica per un morto?

Franco non poteva vedere i suonatori e quelli non potevano vedere ciò che accadeva lì di sotto. Sarebbero rimasti nascosti per tutta la durata dell'esposizione. In fin dei conti, essi erano soltanto un accessorio, un'aggiunta sentimentale nella creazione di un'atmosfera di compianto, ridicola ma innocua.

E io che cosa sono? si domandò Franco. Forse che non sono anch'io un altro semplice accessorio nella creazione di uno spettacolo di dolore nazionale? Io non posso restare nell'ombra come quelli lassù, di tanto in tanto devo per forza uscire dal mio angolo dietro le porte di bronzo, ma anche quando mi vedranno, nessuno mi noterà, non mi nota mai nessuno, sono anch'io soltanto un particolare della scena. Migliaia di persone devono avermi visto chissà quante volte, ma se si chiedesse a qualcuna di loro qual è il mio aspetto, nessuna saprebbe rispondere. Sono un uomo senza volto, o meglio il mio volto è questa trappola che porto appesa



sul petto, l'obiettivo della mia grossa macchina fotografica... che sono io.

Franco sorrise fra sé. L'anonimato della sua vita e del suo lavoro aveva smesso da tempo di turbarlo, ammesso che mai lo avesse turbato. Aveva avuto innumerevoli occasioni di rendersi conto che la vita privata di un uomo è il suo bene più prezioso, quello che gli consente, almeno di tanto in tanto, di spogliarsi delle vesti dell'attore per essere soltanto se stesso. Del resto, non aveva sete di notorietà: aveva ormai superato quella fase. La sua antipatia per quel lavoro, l'insoddisfazione dei suoi stati d'animo e dei suoi atteggiamenti avevano altre cause. Lui era un produttore in grande stile di facce pubbliche, un ingranaggio della macchina che, ritoccando, aggiungendo, popolarizzando, creava la leggenda della grandezza di uomini meschini, dell'importanza degli insignificanti, della bellezza dei brutti. Un tempo, agli inizi, aveva cercato qualcos'altro. Ma ormai...

Sarebbe rimasto lì, dunque. Certo, non sino alla fine della cerimonia. Franco non era un principiante, capiva con tempestività infallibile quando la sua presenza era o non era più desiderata. Gli organizzatori della cerimonia funebre, che avevano l'ufficio proprio lì, dietro ai panneggi di velluto nero, gli avevano mostrato il programma delle tre giornate, un programma che non lasciava niente al caso e che tutti i responsabili si sarebbero sforzati di seguire alla lettera. Sarebbe stato catastrofico (e qualcuno sarebbe andato incontro a guai grossi) se qualcosa fosse andato storto, ma per quanto Franco ricordava, non era mai accaduto niente del genere. Tutto poteva andare storto, ma non il funerale di un uomo politico.

« Niente deve andare storto a un funerale di Stato », aveva detto Franco al poliziotto di guardia all'ingresso posteriore, che a tutta prima aveva rifiutato di lasciarlo

passare. Franco aveva spiegato che per lui era necessario studiare l'ambiente, aveva mostrato tutti i suoi documenti, compreso il permesso speciale che lo autorizzava a presenziare a tutte le cerimonie e il foglio firmato dal capo della polizia segreta; l'uomo aveva scrollato la testa, lui aveva ricevuto l'ordine esplicito di non lasciar entrare nessuno finché non fosse tutto in ordine e dall'ingresso posteriore potevano passare soltanto le persone munite di uno speciale biglietto d'invito di cartoncino rosso. Tuttavia si era reso conto che a un funerale di Stato tutto deve andare liscio e alla fine aveva lasciato passare Franco.

Dal corridoio dietro i panneggi neri provenivano rumori confusi. Nella camera ardente, dove gli operai davano ancora gli ultimi tocchi, entrò un gruppo di uomini vestiti dei loro abiti migliori: tutti molto solenni, tutti in nero, tranne qualche ufficiale superiore in uniforme. Alla testa del gruppo stava il segretario personale dello scomparso.

« Favorite disporvi in semicerchio, compagni », disse. « Proviamo la disposizione di ognuno attorno al feretro. Vogliamo provare la prima guardia d'onore, per favore? »

Un gruppetto di sei persone, che avevano fatto parte dell'ufficio privato del morto ed erano stati i suoi più stretti collaboratori, si staccò dagli altri. Il segretario privato li invitò con un cenno a passare dietro i panneggi.

« Dal principio, prego... ora entrate come fosse il momento designato... »

I sei uomini passarono dietro la cortina e ne uscirono a due a due, avanzarono incolonnati fino alla testa del catafalco e qui si divisero per andare al proprio posto, tre a destra e tre a sinistra del feretro, mentre il segretario privato svolazzava qua e là, dirigendo, correggendo, spiegando, approvando: così va bene, compagni, il

passo andava molto bene, così va fatto, gli altri prendano nota, per favore; ora, per favore, la guardia successiva sostituisca la prima: i sei al catafalco restano dove sono finché ognuno non abbia di fronte il sostituto, poi i primi sei se ne vanno, si incolonnano a due a due davanti al catafalco, gli altri sei avanzano di un passo e prendono il loro posto, proviamo ancora una volta, prego...

Il segretario era nel suo elemento: se uno di voi compagni dovesse sentire un prurito, un pizzico al naso, qualcosa del genere, lo ignori, per favore, non sarebbe dignitoso, dovete sembrare di granito, compagni, dico granito, e per favore prima di venir fuori controllate a vicenda il vostro aspetto, se avete la cravatta a posto, eccetera, è un'occasione solenne, compagni, tutto deve essere in ordine perfetto... siete stati tutti nell'esercito, non è necessario che vi dica qual è la destra o la sinistra, il segnale del cambio della guardia è quella piccola lampadina rossa sopra l'ingresso, quando si accende per la terza volta fate un passo avanti... proviamo ancora una volta, compagni, dal principio...

Il segretario superava se stesso, saltando di qua e di là come uno scimpanzè. Aveva completamente scordato il morto: questa era la sua giornata, la sua gran giornata di comandante della guardia d'onore, poteva dare ordini a uomini politici, generali, artisti. Lui dirigeva e comandava, mentre quelli stavano davanti a lui come scolaretti, attenti ai suoi ordini. Oggi, per qualche momento, era il loro signore e padrone, autorizzato a criticare e ammonire, di più, a disporli come voleva lui, perché in una guardia d'onore è molto importante il posto da assegnare a ognuno ed era lui, lui solo, che decideva sul modo di raggrupparli e sui turni da seguire.

Franco aveva l'impressione che la persona più impor-

tante, là dentro, non fosse il morto ma il suo segretario privato. Quello era in pratica l'unico servizio che egli potesse compiere per il suo principale, poiché era entrato a far parte del personale poco tempo prima che lo statista si ammalasse. Franco non lo aveva mai visto, non sapeva di dove fosse venuto né se sua moglie fosse bionda o bruna. Quello sarebbe stato il suo solo e unico servizio, il primo e l'ultimo, poiché probabilmente il nuovo ministro avrebbe portato con sé il proprio segretario... ma se non lo avesse fatto, se gli fosse piaciuto questo? Ecco il motivo di tanta energia, di tanto zelo: il segretario privato era il responsabile della guardia d'onore e questa doveva risolversi in un successo. Tutti dovevano vedere che successo sarebbe stata!

Franco sorrise fra sé. Che commedia disgustosa! Ecco lì uomini potenti e dignitosi che si lasciavano guidare come marionette. D'accordo che in occasioni simili è indispensabile un'ottima organizzazione, ma qui si passava il segno. Dopo tutto, il morto era lì davanti, sotto la lastra di vetro. Ma era diventato un personaggio senza importanza, più nessuno badava a lui; era lì soltanto a beneficio del pubblico e quegli uomini recitavano perché il pubblico li guardasse e sussurrasse: « Questo è il tal dei tali » e: « Quello laggiù è il tal altro ». Per questo provavano e riprovavano con tanto zelo: stavano per dare uno spettacolo ed erano tutti felicissimi di fare ciò che facevano.

Franco ricordava un'altra commedia come quella: l'annuale « prova del vestito » al palazzo presidenziale, dove ogni anno duecento persone facevano ripetute prove della cerimonia durante la quale sarebbero uscite dalla folla per ricevere una decorazione governativa. Oppure quelle bizzarre elezioni del consiglio comunale, dove individui designati si alzavano per proporre candidati designati e tutti i presenti approvavano per al-

zata di mano, ben sapendo che le vere elezioni avrebbero avuto luogo due ore dopo. Nessuno protestava, nessuno se ne andava, anzi... tutti consideravano quella sciarada cretina come un esame di ubbidienza e disciplina, e quindi come un onore. Qualcuno di loro, si chiedeva Franco, arrivava mai a rendersi conto che le cose avrebbero potuto andare in maniera ben diversa?

Continuò a fotografare le prove finché non ebbe consumato un intero rotolo di pellicola. Quegli uomini erano bene avvezzi ai lampi dei fotografi e non sospettabano neppure che qualcuno potesse farsi beffe di loro. Nessuno notò Franco, tranne il segretario privato che gli rivolse un rapido sorriso di gratitudine, supplicandolo con gli occhi: questa è la fotografia che voglio, devi farmene un ingrandimento, sarà uno schianto... io che impartisco ordini a sei generali!

In tempi passati, quando prendeva fotografie così poco ortodosse, da angoli ancor meno ortodossi, Franco si era sempre sentito un po' nervosetto. Che sarebbe accaduto se qualcuno si fosse accorto che in quelle fotografie v'era qualcosa di sospetto? Ma col tempo si era reso conto che non aveva motivo di preoccuparsi. Si abituò al fatto che nessuno badasse a lui. Il fotografo faceva parte dello scenario, nessuno, in occasioni tanto solenni, prestava attenzione a lui, più di quanta ne prestasse allo scatto della sua macchina. Così, per anni, Franco aveva scattato fotografie illecite, compromettenti, per nulla edificanti, con insolente sicurezza. Il segretario, ora, si era accorto di lui soltanto perché era un novellino, non conosceva ancora le regole del gioco.